

LA LITURGIA OGGI.

CELEBRARE L'EUCARISTIA A 40 ANNI DAL CONCILIO

GIUSEPPE BUSANI

(Trascrizione non rivista dall'autore della relazione tenuta alla due giorni del clero della diocesi di Torino: 27-28 settembre 2004)

1. A 40 anni dal Concilio, la liturgia come fonte zampillante della vita cristiana.

A quarant'anni dalla *Sacrosantum Concilium*, mi pare di poter segnalare un mutamento di prospettiva in corso: **dall'attenzione alla "riforma" della liturgia alla liturgia come "forma" di rinnovamento della vita della Chiesa.**

Nella prima fase, l'attenzione era tutta centrata sulla liturgia come **oggetto da riformare**: un oggetto a cui attribuire senso, un oggetto da abbellire, da purificare e rispolverare, dal quale togliere le incrostazioni per farlo brillare, ma pur sempre un oggetto. La riforma liturgica è stata intesa come: la liturgia da riformare.

L'attenzione oggi mi pare più orientata verso la liturgia come fonte di rinnovamento della vita della Chiesa. La liturgia cioè diventa essa stessa **soggetto di rinnovamento**. Il Concilio, che ha iniziato i suoi lavori forse occasionalmente con la liturgia, quasi impercettibilmente in questi quarant'anni ha fatto emergere la coscienza che la Chiesa, per compiere la sua missione, deve iniziare **dalla** liturgia. Anche i recentissimi documenti della CEI lo ripetono continuamente. In particolare, nella lettera pastorale *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, là dove si approfondiscono i nodi più importanti da affrontare in vista di un rinnovamento delle nostre comunità parrocchiali, si parla della Chiesa come "Chiesa eucaristica". Sembra di sentire l'eco di sant'Agostino che diceva ai suoi catecumeni o ai neofiti: "perché siete venuti qui? Voi siete venuti per prendere forma dal pane". La chiesa è tale nella misura in cui **prende forma** dalla celebrazione, dal dono ricevuto. In questo modo *Sacrosantum Concilium* più che un manuale per riformare i riti si è rivelata una *magna charta* in grado di ispirare il rinnovamento e la riforma della Chiesa. Tale consapevolezza è ben espressa dalle parole che Paolo VI pronunciò nell'allocuzione di promulgazione della costituzione liturgica:

"Non è stata del resto senza frutto l'ardua e intricata discussione, se uno dei temi, il primo esaminato ed il primo, in un certo senso, nell'eccellenza intrinseca e nell'importanza per la vita della Chiesa, quello su la sacra Liturgia, è stato felicemente concluso ed è oggi da noi solennemente promulgato. Esulta l'animo nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente e orante, e primo invito al mondo, perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo".

Proprio mentre si era intenti all'applicazione della riforma, che concretamente consistette nel lavoro di traduzione dei testi, di semplificazione dei gesti e nell'impegno per l'adeguamento degli spazi liturgici, è emersa, forte e discreta, la convinzione che la liturgia è una forma di vita che custodisce

in se stessa tutto ciò che può alimentare la vita cristiana, tutto ciò di cui i singoli fedeli e la comunità hanno bisogno per vivere da credenti nella Chiesa. L'aver collocato la liturgia al centro della vita e dell'attività della Chiesa è dunque uno dei primi e più significativi frutti del Concilio. Oggi si "torna" volentieri *alla* liturgia e vi si torna per "partire" *dalla* liturgia, perché il posto della liturgia nell'esperienza credente è all'inizio, perché questo è **il posto del dono**, che non può stare altro che all'inizio, altrimenti non sarebbe più dono.

Pertanto, quando ripetiamo l'assioma *fons et culmen* dobbiamo pensare che la liturgia è innanzitutto *fons*, inizio. Romano Guardini direbbe che la liturgia è "fonte zampillante" e non "dunque conclusivo". Certo la liturgia è anche *culmen*, nella misura in cui l'Eucaristia celebra il compimento e dà tutto: ma dà tutto in quanto si riceve sempre ed è fonte inesauribile.

2. La forza e la benedizione del rito.

Di fronte a questa riscoperta, mi domando: sono davvero superati i sospetti degli anni '70-'80 nei confronti del rito? Tutti noi abbiamo vissuto la problematica della crisi di persuasività delle forme rituali. Si diceva che la liturgia è "abito del festivo, del già dato", quindi quello che conta è quello che viene prima, oppure quello che conta è quello che viene dopo; prima bisogna essere preparati e dopo bisogna essere coerenti. Si diceva anche che la liturgia non può essere solo rito e che la forma celebrativa è solo un momento espressivo della vita cristiana, che ultimamente si gioca altrove. Il rito è fondamentalmente un fatto esteriore e non è il lato principale della fede, anzi è piuttosto il suo lato debole, che può essere facilmente bypassato se c'è una vita coerente e una sapienza documentata. Il culto, quindi è "in spirito e verità", il vero culto è quello della vita. Erano le tesi che ci agitavano e ci tormentavano. Per esempio abbiamo vissuto tutti nella pastorale dei sacramenti una certa enfasi sulle condizioni preve e sulle coerenze successive alla celebrazione dei sacramenti: se non sei preparato..., se poi non vivi in un certo modo..., che senso ha il sacramento? Certo, si tratta di domande legittime, che tuttavia hanno condotto ad una "pastorale del sospetto", che nel nome delle nostre elaborazioni ha forse impedito di liberare lo spazio del dono, perché troppo occupato dalle nostre preoccupazioni, al punto che non sapevamo più se l'iniziazione doveva esserci e quando doveva terminare. Poiché non si è mai iniziati pienamente e bisogna sempre ricominciare, si inventavano tutti i catecumenati possibili e immaginabili in tutti i settori. Ma l'iniziazione ha un termine, perché il sacramento segna e determina, non è solo espressivo ma **impressivo**.

Dietro questa idea si nasconde una concezione debole del rito che non avverte la ripetizione della ritualità come una benedizione. La mia tesi – e penso sia la tesi che a distanza di questi quarant'anni si stia affermando – è che il rito sia un atto **incisivo**, e non solo un segno espressivo. Per questo motivo ho cercato nella traduzione in corso della terza edizione del Messale Romano di far modificare l'espressione: "scambiatevi un segno di pace". Nella liturgia la parola *segno* è inflazionata: segno di pace presuppone che la pace ci sia già e che il gesto sia solo espressivo. Mentre di per sé il latino dice *offerte vobis pacem*, cioè la pace che adesso abbiamo invocato, che è tra noi per la grazia dell'invocazione, ce la possiamo regalare perché ci è stata donata: l'atto del darsi la pace è quindi un atto istitutivo, non un semplice atto espressivo. Con questo esempio possiamo comprendere meglio il passaggio da una concezione debole della ritualità, intesa semplicemente come momento espressivo della vita già preparata da noi, ad una concezione che riconosce nel rito un momento incisivo, cioè **istitutivo** di una vita che prima non c'era ma che ti è data proprio in quel momento.

Certo con questo non si vuole dire che la liturgia è tutto – guai se fosse così – ma che è il centro, che può attivare il tutto. La liturgia non è tutto: essa esige l'annuncio e instaura il servizio; raccoglie il prima (il grido del patire, il canto del gioire), lo sottrae però all'imperialismo dell'io, per sottoporlo alla passione di Dio, perché avvenga una trasfigurazione, un cambiamento che noi non possiamo darci da soli. In questa dialettica di solidarietà e differenza, la liturgia e l'Eucaristia simbolizza: essa raccoglie ma sottrae, per aprire lo spazio all'agire di Dio come unico Signore.

A mio avviso questa rinnovata fiducia nella risorsa del rito ci aiuta a superare la pastorale del

sospetto: le persone che domandano i sacramenti non lo fanno solo perché pensano che la Chiesa sia un'agenzia di servizi o perché hanno una concezione magica dei riti, ma perché stanno vivendo un momento decisivo della loro vita, che li rende sensibili al mistero, senza avere altre parole e gesti da cercare se non la lingua cristiana e il rito cristiano per dare voce a ciò che accade. Il già saputo, il già detto non li interessano più, non sono in grado di recepire e di dire il mistero più grande di ciò che è "già". Quando una persona è toccata esistenzialmente dal mistero, cerca un "altro dire" o un "altrimenti agire". Quando il popolo è senza lingua per dire il suo desiderio di contatto con il mistero e va alla ricerca di quel gesto che è il sacramento, ci prenderemo noi la responsabilità di congedarli semplicemente dicendo "impreparato" oppure "religiosità magica"? Non sarà invece che i più lontani cercano l'accesso al centro della fede, quella che annuncia il volto di Dio come Evento che prende forma nell'umanità di Gesù, nella carne di Gesù? In questo caso non possiamo permetterci che questi, a motivo dei nostri sospetti, talvolta generati da considerazioni ideologiche, vengano allontanati oppure, a motivo del basso profilo delle nostre celebrazioni, ne rimangano disaffezionati.

Allora il recupero della forza e della benedizione del rito è per il recupero dell'importanza del primato di Dio nella vita e nell'attività della Chiesa, del credente, dell'uomo. Questa è la **qualità misterica** della liturgia. Se c'è stata un'accusa valida nei confronti della riforma liturgica, a mio parere è stata quella di aver abbassato la qualità misterica della celebrazione. Il prezzo pagato per una liturgia troppo comprensibile ha portato a volte al fatto che essa viene sempre meno vissuta come mistero.

Questo non mi porta a dire allora che dobbiamo instaurare il ritorno al sacrale nel linguaggio, ad esempio nella strutturazione dei nostri luoghi liturgici, ma di recuperare la **forza** del rito come la forza di una esperienza e di una serie di azioni nelle quali la Chiesa agisce come Chiesa, cioè ricevendosi e non producendosi da se stessa. E questo è l'atto del culto, è il rito. Perché noi siamo convinti che perché vi sia fede non è sufficiente l'imitazione di Gesù Cristo, e neppure la buona preparazione catechetica. Perché? Perché in questo caso nascerebbe una contraddizione tra il fondamento, che è l'azione di Dio, l'evento del primato del suo amore assoluto e impensabile, e il collegamento che sarebbe posto e imposto dall'impegno dell'uomo. Non si può mettere insieme da una parte il primato di Dio e dall'altro l'uomo come soggetto principale; ci vuole un'azione in cui l'uomo agisca, sia soggetto, ma agisca mettendo al primo posto l'azione stessa di Dio, e questa è la celebrazione. È una singolare azione che vive di polarità, di tensioni, non di chiarezza. Quando noi mettiamo al primo posto il nostro agire, il nostro pensare, il nostro sapere, il nostro fare, la nostra coerenza, la nostra sapienza, in fondo noi vogliamo affermare il primato di Dio mettendo come mediazione, per l'affermazione di questo fondamento, noi stessi. Mentre la liturgia ci permette di sottrarci momentaneamente a questo primato, di lasciare che si instauri il primato di Dio. Il rito è un'azione in cui l'uomo è toccato, coinvolto e preso dentro e giocato con tutto se stesso, ma agisce facendo una "adozione" (Maurice Blondel): l'adozione della passione di Cristo. La sua azione è un'adozione. La consistenza della sua azione è confessare il primato di un altro, è confessare che solo Dio è l'inizio e il compimento, quindi lascia a Dio la responsabilità dell'azione.

Pensate che cos'è il conoscere nella liturgia: è un riconoscere; cos'è il parlare nella liturgia: è un ringraziare; che cos'è il fare nella liturgia: è un fare memoria, il fare quello che un altro ha fatto e quello che è già stato fatto. Ecco perché la liturgia è il centro, pur non essendo il tutto, e può essere fonte del rinnovamento della vita della Chiesa.

3. Quale partecipazione, quale formazione.

Alla luce di quanto detto, possiamo rilevare alcuni aspetti incompiuti della riforma liturgica, come dei compiti che ci attendono. In particolare si avverte da più parti l'esigenza di ripensare l'ermeneutica di due tra le principali categorie che hanno guidato del nostro impegno nella liturgia: la **partecipazione** e la **formazione**.

a) LA PARTECIPAZIONE. La categoria di partecipazione ha subito uno sbilanciamento nel post-Concilio

verso la dimensione **consapevolezza**. Una verbosità malaccorta e spesso poco pertinente rispetto al rito in atto, una preoccupazione eccessivamente didattica ha suscitato stanchezza e insofferenza nei fedeli. La preoccupazione di far **capire** impediva spesso di agire. L'azione liturgica si riduceva ad una occasione per un ulteriore momento di istruzione. L'appello ad una partecipazione "consapevole, attiva e piena" è stato spesso ridotto al solo livello della consapevolezza. "L'attiva e la piena" partecipazione erano fatte dipendere dalla "consapevole". Bisognerebbe invece rovesciare l'uso dei termini. Se nel passato abbiamo pensato che per partecipare occorre capire, oggi è giunto il momento di rovesciare il rapporto: per partecipare occorre agire, solo così è possibile capire. Nel passato più recente ci si è preoccupati più di che cosa dire che dell'atto del dire, del modo con cui lo facevamo; più del significato dei gesti (che cosa significa), che dello stile e della forma singolare della loro attuazione; più del contenuto della celebrazione che dell'arte di celebrare. È per questo che è risultato difficile tenere viva la tensione tra i testi da riformare e i soggetti da coinvolgere. L'esito è sotto lo sguardo di tutti: molte parole e spiegazioni, poche azioni significative. Astrazioni che producono distrazioni. Non si può dire ai ragazzi "state fermi" nella liturgia, bisogna farli agire secondo l'*ordo misse*. Così non si può dire alle persone "non amare", ma fare in modo che esse seguano un *ordo amoris*, direbbe Agostino. E noi abbiamo degli *ordines* che sono per l'azione, non sono per star fermi e capire delle idee.

Un secondo passaggio ha sottolineato il fatto che per ben partecipare occorre non solo capire ma è necessario anche **vedere**. Da qui il notevole sforzo per l'adeguamento dei luoghi alla liturgia rinnovata, che mosso spesso dall'esclusiva preoccupazione della visibilità, ha finito per trasformare i nostri presbiteri in una specie di pedana plenaria su cui collocare tutti gli oggetti liturgici. Bisognava vedere tutto: il battesimo, il tabernacolo... Abbiamo così trasformato il presbiterio in uno spazio a tal punto occupato da cose e oggetti che il vedere non favorisce più l'agire e spesso lo impedisce. L'altare, l'ambone, il battistero non sono oggetti, ma luoghi che prendono forma dall'azione che vi si celebra. Non è sufficiente che siano visibili, devono essere abitabili. La liturgia non è infatti una rappresentazione, ma **una azione**. Anche san Tommaso stava per perdere la battaglia del simbolo, facendo prevalere un concetto rappresentativo di segno, ma poi si è accorto che quando gli angeli cantano davanti a Dio non potevano rappresentare a Dio un pensiero che Dio stesso non conoscesse: allora mentre gli angeli lodano, diceva Tommaso, non rappresentano se stessi, ma ricevono la parola dalla persona alla quale si rivolgono.

La rappresentazione divide ed esclude perché in essa solo alcuni sono attori, altri spettatori. La liturgia coinvolge e unisce perché in essa tutti sono attori e uno solo, il Signore, è il protagonista, e colui che presiede sta lì a dire che il Signore è il protagonista. Il rischio di celebrazioni spettacolari in cui il farsi vedere di qualcuno impedisce che il mistero si faccia visibile a tutti, è sempre accovacciato alla porta delle nostre liturgie. La liturgia non è una esposizione di qualcosa, ma un esporre se stessi al mistero: Dio non lo si può rappresentare, si può agire però mossi da Dio, sotto l'influsso dell'intervento di Dio. Se la liturgia è azione e partecip-azione al Mistero, anche se non sappiamo tutto di Dio, possiamo però incontrare tutto Dio. Questa è la presenza reale eucaristica. Non c'è tutto in quel pane che siamo invitati a spezzare e mangiare? Certo che c'è tutto ma nel pensiero non ci sarà mai tutto. Allora la dimensione *consapevolezza* e la dimensione *visibilità* devono forse lasciare spazio alla dimensione *azione* che si sottomette all'azione di un altro. Questa è partecipazione liturgica.

b) LA FORMAZIONE. Il discorso sulla formazione è molto semplice, perché è la conseguenza di quanto detto circa la partecipazione. Il luogo comune identifica la formazione liturgica con la preparazione alla liturgia. Ma risulta difficile valutare la propria e altrui preparazione senza farsi giudici delle disposizioni degli altri, e padroni del rito. In base a che cosa uno può ritenersi o noi possiamo ritenere qualcuno preparato?

L'affermazione è questa: **la liturgia è più generosa di noi, è più gioiosa di noi**. Prima ti invita e poi ti chiede; prima ti dona poi comanda. E comanda solo ciò che dona – lo preghiamo in un'orazione della liturgia. Prima c'è il dono della disponibilità di Dio per te e poi fa appello alla tua disponibilità. La liturgia è anzitutto premessa e promessa e solo successivamente compito e dovere.

Anche nel caso della formazione risulta dunque necessario un cambiamento di prospettiva. Per poter formare alla liturgia è necessario **lasciarci formare dalla liturgia**. Il rito è una forma di vita che dà forma alla vita. Quando celebriamo questa è già vita, è l'inizio di una vita diversa, di una vita tutta donata da Dio. Dove essa giunge, imprime la sua presenza, instaura qualcosa, ci lavora come una goccia d'acqua che cade sulla roccia, ha un'energia plasmatrice che tra l'altro gli deriva dalla sua ripetizione.

Ma perché questa formazione "dal" rito accada, occorre che noi custodiamo l'**innocenza** e la singolare **differenza** della forma rituale. La forza del rito è la sua innocenza. Il rito non sopporta di essere considerato come il contenitore di tutte le preoccupazioni che agitano l'azione pastorale, altrimenti crolla tutto, il rito e la pastorale. Al rito non si deve chiedere più di quanto egli possa dare, perché è in se stesso una risorsa. Il suo linguaggio suona per certi aspetti come inattuale, ma in questo sta la sua singolarità: il rito sospende ciò che vi è di solo e troppo attuale, quindi ovvio, per liberare lo spazio a tempi non attuali, ma più veri, quelli dell'origine e del compimento. I tempi dell'origine e del compimento non sono attuali, e l'enfasi sulla attualizzazione è qualcosa di pericoloso.

La liturgia, direbbe Guardini, "è un'azione che brilla per una sublime assenza di scopi". In questa differenza, che può essere qualificata come in-utilità sta la sua forza, perché rende possibile al di là dell'utile e del necessario il rapporto con Colui che viene riconosciuto come Più-che-Necessario. L'importanza del rito è infatti l'importanza del primato di Dio nella vita dell'uomo. Il rito non sopporta di essere considerato un "mezzo per" né un "dunque" conclusivo, ma chiede di essere riconosciuto e vissuto come un "inizio zampillante". La liturgia deve essere servita perché possa rendere il suo servizio, quando si fa di tutto per servirsene viene svuotata della sua forza.

4. Una liturgia semplice, seria, bella. L'arte del celebrare.

Come ci dicono i vescovi nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* "diventa importante la cura per la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive" (24). Se nel pre-Concilio eravamo preoccupati di osservare le regole rituali, adesso siamo invitati a imparare l'arte del celebrare, la cura per la qualità dell'azione rituale, ossia l'impegno a celebrare con arte. La liturgia è un fare, che però non consiste in un meccanico eseguire - sarebbe in questo caso un *ritus servandus* (formalismo rituale, ritualismo) - ma è "un fare inventando il modo di fare". Come non ricordare qui a Torino l'estetica di Pareyson, tutta impostata sulla **formatività**, che è appunto un fare inventando il modo di fare? La liturgia è esecuzione e creazione insieme. Nel corso stesso dell'attività, che ha il suo ordine stabilito (*ordo lectionum missae, ordo penitentiae, ordo...*) si è creativi dal punto di vista dello stile, del *modus operandi*. Agire secondo un ordine, ossia facendo riferimento agli *ordines*, impedisce di cadere nell'arbitrio del soggettivismo, di essere padroni noi del rito. Inventare il modo di fare permette alla celebrazione di essere autentica forma di vita. L'azione liturgica è molto vicina a questo agire artistico. Un fare così avvicina l'azione liturgica all'agire artistico: per ben celebrare occorre perciò imparare l'arte del celebrare. Un'arte che è equilibrio di parola, canto, silenzi, gesti.

Nel documento CEI *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, si legge al numero 49: "serve una liturgia seria, semplice e bella". Questo mi pare una buona indicazione di cosa significhi la cura per la qualità della celebrazione. In tal modo, anche le forme obiettive, cioè gli *ordines*, saranno persuasivi.

a) Semplice. Così ha voluto Gesù la celebrazione. Noi siamo convocati intorno all'essenziale. Divina semplificazione è la liturgia eucaristica. Siamo convocati intorno ad una parola di benedizione, un'azione di grazia, un pane spezzato. Il dono più grande che vi possa essere nella storia, nel mondo, si dà in un pasto, nel gesto più semplice. Il dono del corpo di Cristo che nutre, è in un pasto dato a un corpo che si nutre.

b) Seria. Come diceva Guardini, "l'intimità del mistero è legata alla grandezza delle forme oggettive", contro ogni forma di interiorismo. "L'intimità del mistero", cioè il legame di prossimità

più radicale col mistero (quella che si potrebbe chiamare “interiorità”), è legata alla grandezza delle forme oggettive, cioè ha bisogno cioè di una forma concreta, oggettiva.

La serietà della celebrazione è tutta nella forma oggettiva di un rito che si riconosce istituito, strutturato, per cui noi facciamo ciò “che ci è comandato di celebrare” (preghiera eucaristica III). Il fatto che esista un *ordo* non è una gabbia mortificante, non è motivo di assenza di vitalità e di scarsa partecipazione, ma offre al contrario la possibilità di entrare, perché impedisce che qualcuno occupi tutto lo spazio, lascia che ci sia spazio per altri e che ognuno faccia, come dice il Concilio, tutto e solo la sua parte. La struttura rituale (l'*ordo*) è una risorsa, che impedisce il rischio di farsi padroni dell'Eucaristia, magari con la pretesa di spiegarne il senso. Pensate se ogni domenica il prete dovesse scegliere l'ordine delle letture! Si creerebbe un'arbitrarietà e una comunicazione impossibile tra le diverse comunità. Invece è bello pensare che ogni domenica la chiesa si ritrovi **sottomessa** a quella medesima Parola, che parla a tutti. La struttura rituale permette di mettersi a disposizione di ciò che Dio nella sua infinita disponibilità dispone per noi. Lontano dall'essere una gabbia, l'*ordo* è un dono, che ci regala la struttura del pregare cristiano, in modo che se un cristiano dice “non so pregare”, tu dici “la preghiera c'è già”.

c) Bella. L'Eucaristia è infine una celebrazione **bella**. Basterebbe a questo proposito citare un testo di Hegel che diceva: “Il bello e l'arte, dove non possono portare nulla di bene, almeno occupano il posto del male, ed è sempre meglio di esso”. Se non siamo sensibili alla bellezza, raccogliamo almeno l'invito a non averne paura! Proviamo a fare alcuni esempi a proposito dell'Eucaristia.

Scorrendo l'*ordo missae*, incontriamo i **riti di inizio**. La struttura della celebrazione eucaristica ci fa incontrare un *ordo* per iniziare. All'anziano che mi dice: “io non so pregare, non so iniziare a pregare”, io rispondo: i riti di inizio ti fanno iniziare. Si tratta di una possibilità data di nuovo, a tutte le età e in tutte le condizioni di fede, di poter iniziare a credere, di poter iniziare a pregare, di poter iniziare a vivere la Chiesa, la comunione, entrando in una giusta relazione con i fratelli. La bellezza dei riti di inizio è nella loro capacità di far iniziare, di offrire una possibilità, di aprire una strada.

Come inizia la Messa? Con la processione e il suo canto. Non inizia in altro modo. Sei entrato nella celebrazione ma subito questa ti dice che colui che deve arrivare è un altro. Tu sei arrivato, in tanti sono arrivati, ma tutti devono attendere l'arrivo di un Altro. Cosa faccio adesso che sono arrivato? Fermi tutti: arriva un Altro. Ecco perché è così importante che alla domenica arrivi colui che presiede insieme a tutta la ministerialità coinvolta nella celebrazione eucaristica, perché arriva un Altro, e arriva attraverso il suo popolo, lo fende e lo tocca, lo guarda, arriva. E' un evento di avvicinamento, e ciò significa che nella liturgia accade l'evento dell'avvicinamento di Dio altrimenti impossibile. È Lui che arriva. Il fatto che il sacerdote non arriva da solo, dice che l'arrivante assoluto non è il prete, è un Altro, che arriva con i ministri, con la Parola e la Croce: è il Signore che arriva con tutti i suoi doni. E dove ti conduce? Dove si dirige la processione? All'altare. Si va verso Colui che è disceso verso di noi, come a dire: la via che Gesù ha percorso per venire a noi è la nostra via verso di Lui. Ci fa salire verso di Lui, Lui che è disceso verso di noi. All'altare si va per non occuparlo, ma per baciarlo, venerarlo e poi lasciarlo, perché possa essere circondato, guardato, amato, venerato da tutti. Il centro è Lui. Colui che presiede lo bacia e poi va alla sede, non lo occupa. È drammatico quando invece si esce da dietro l'altare, si va sull'altare e dall'inizio alla fine si celebra lì. È un'occupazione, un potere assoluto del prete. L'altare deve essere disoccupato. Sarà occupato quando i fedeli porteranno i doni, allora tu che presiedi li riceverai, li presenterai al Padre, ma prima non lo occupi tu! Allora vedete che colui che presiede rende possibile a tutti l'incontro del Signore con la comunità, come esprime bene il saluto: “Il Signore sia con voi”. È un saluto che ritorna nei grandi incipit della messa: all'inizio, al vangelo, alla preghiera eucaristica, alla benedizione. Quando il presidente fa le cose più grandi, mette al loro posto le persone e stabilisce chi ha il posto principale: il Signore, poi “voi”. E allora i fedeli, che sono buoni con noi, ci fanno quattro prediche, le più brevi esistenti al mondo, dicendo semplicemente: “e con il tuo Spirito”. E tu agisci secondo lo Spirito della tua ordinazione, cioè obbedisci a un ordine, tu sei colui che testimonia che tutto è sotto Dio. Colui che presiede è una presenza indispensabile, per garantire che

quell'azione che si compie lì è un'azione istituita da Gesù. La presidenza è dunque un gesto di obbedienza grata, l'obbedienza della fede.

E poi, per dire come tutto è azione e non parola nella liturgia, pensiamo alla **colletta**: essa è sì un atto di parola, ma agita, perché rispetta un ritmo celebrativo. C'è l'invito: "preghiamo", cui segue il silenzio accogliente della preghiera di tutti. Poi arriva l'invocazione, chiusa dalla dossologia e dall'acclamazione del popolo. Invito, silenzio, preghiera, acclamazione. Quattro gesti, nei quali non c'è solo il gesto verbale del presidente che pronunzia le parole scritte in nero, ma c'è un movimento in cui c'è posto per gli altri. Se si agisce, insomma, c'è posto per l'assemblea, invitata al silenzio accogliente, al raccoglimento capace di accogliere, all'acclamazione che aderisce.

In questo gioco di raccoglimento e sottrazione, davvero si può dire che nell'Eucarestia **accade la Chiesa**: non tanto l'Eucarestia fa la Chiesa, o la Chiesa fa l'Eucarestia, che possono essere ambedue ambigue. La Chiesa fa l'Eucarestia, ma non come un prodotto che ha come protagonista noi. L'Eucarestia fa la Chiesa, ma noi ci dobbiamo essere a celebrarla. Nell'eucaristia la chiesa si fa, accade. C'è un luogo, la celebrazione eucaristica, in cui nessuno può usare la prepotenza perché lì si confessa che solo Dio è onnipotente. C'è un luogo in cui nessuno può imporre il proprio punto di vista, perché lì tutti sono venuti per obbedire alla sua verità e alla sua volontà. Nell'eucaristia nessuno può esercitare precedenze, perché lì tutti sono presenti e non si tiene conto delle loro precedenze e dei loro precedenti. Perché se tu tieni conto e sei giudicato in base ai precedenti, si stabiliscono delle precedenze. Ma lì tu non sei soltanto l'intellettuale o il teologo. Lì tutti siamo penitenti, uditori della Parola. Tutti lì siamo destrutturati dei nostri ruoli precedenti e ristrutturati in base a Colui che lì comanda. Tutti sotto il perdono, tutti sotto la Parola, tutti alla stessa mensa. Ci sono differenze, certo, ma sono quelle istituite dal servizio.

Si potrebbe fare un esempio anche della **liturgia della Parola**, che è molto parlata ma non è parlata, è agita, perché nella liturgia la Parola non deve essere letta, non deve essere soprattutto capita e spiegata: deve essere proclamata, acclamata, pregata e accolta in quel grembo straordinario che è il grembo del silenzio.

Accenniamo invece ancora qualcosa circa la **preghiera eucaristica**, anche qui concepita come azione. È un'azione presieduta, assolutamente presieduta dal presbitero, il quale tuttavia non fa altro che agire dimenticandosi di sé, e vivendo delle successive e sempre più radicali interruzioni, perché tutto sia rivolto al Padre. Fa memoria del Figlio, invoca l'Altro che è lo Spirito, dà gloria non a se stesso ma al Padre. Memoria, epiclesi, dossologia. Racconta al Padre del Figlio, pregando e ringraziando nel prefazio, ma poi interrompe la narrazione, che è la narrazione e memoria dell'Altro, per far parlare il Figlio. In fondo, per partecipare all'evento, continua a interrompere il suo compito, così libera lo spazio del dono. Questo è il gioco della preghiera eucaristica. Pensate che a un certo punto non diciamo più le nostre parole, anche se sono parole di azione di grazie al Padre: mentre rendiamo al Padre la sua grazia che è il Figlio, lasciamo che il Figlio si dica, nelle parole dell'istituzione. Esse sono la più radicale forma di sacrificio della rappresentazione o delle nostre espressioni. Davvero lì è il cuore della preghiera eucaristica, là dove l'uomo è costretto a sottrarsi alla sua gloria per dare gloria unicamente al Padre (dossologia). Lo fa con toni diversi, il solenne del prefazio e della dossologia, trasportato perché condotto nella narrazione, umile nell'invocazione epicletica ("ti preghiamo umilmente"). Lo fa con i gesti, le mani elevate, le mani imposte, con i doni che nel racconto dell'istituzione mostra e nella dossologia eleva. Parla a Dio, il presidente, non all'assemblea, perché non dà un insegnamento o un orientamento.

5. Conclusione.

Vorrei concludere invitando tutti noi preti, a compiere atti di fiducia nella celebrazione eucaristica, soprattutto quella domenicale. La domenica arriva senza che l'abbiamo troppo meritata: non attende che noi abbiamo tutte le condizioni per accoglierla, ma ci attende, è come l'aurora. È bello andare a Messa e dire "voglio svegliare l'aurora". L'aurora arriva senza di noi, ma con il nostro esserci davanti a Colui che si fa presente per noi, noi siamo partecipe dell'evento. L'eucaristia domenicale

è la benedizione di una ripetizione, al punto tale che ai ragazzi che dicono: “non mi ricordo più la predica... non ricordo che festa era... ho vissuto male la Pasqua...”, tu puoi rispondere dando una bella notizia: “c’è un’altra domenica!... c’è un’altra Pasqua, puoi tornare”.

Ogni avvento di Dio è una fedeltà che genera futuro, fa divenire creature nuove, perché fa venire meno ogni pretesa dell’uomo di rappresentarlo. La fine della rappresentazione suscita il desiderio della relazione, la voglia di incontrare, la nostalgia di tornare. La rappresentazione invece consuma la relazione. Dio è sempre incontrabile e Colui che dispone le condizioni del suo essere a nostra disposizione suscita davvero un avvenire, una trasfigurazione per la nostra vita.

E allora lasciamo che al centro delle nostre domeniche, delle nostre catechesi sulla domenica risuoni una beatitudine: “Beati gli invitati...”. Quanto accade nell’eucaristia è risposta ad un invito, non è frutto della tua iniziativa; sei invitato, sei atteso. L’invito costa a Colui che ti invita, ci mette la sua vita e più della sua vita, la vita del Figlio, il sacrificio della sua vita. Chi accetta l’invito, accetta di ricevere vita da Lui e quindi rinuncia alla propria autosufficienza, per ricevere ciò che fa vivere da un Altro. Questo è il sacrificio.

Per tutti questi motivi, l’eucaristia è davvero un’attività festiva, un’opera d’arte, scaturita dalle dita di Dio. Come la creazione, che è “opera delle dita” di Dio (salmo 8): con le opere delle dita Dio ha creato i grandi luminari, il cielo e le stelle. Le dita di solito richiamano alle operazioni artistiche: suonare, ricamare, scolpire, dipingere. Le dita, una piccola parte del corpo, che evocano agilità e delicatezza. La domenica, una piccola parte della settimana; l’eucaristia, una piccola parte della domenica. Come le dita, anch’essa evoca agilità, delicatezza più che potenza e forza: una delicatezza capace di evocare la semplicità di quelle dita di Dio che creano la luna e le stelle. Con il tocco delle dita - tocco delicato come quello del musicista sull’arpa o di un pittore sulla tela o di una donna che ricama - Dio crea quello che si vede in cielo, in un cielo notturno. Con un frammento di tempo, attraverso mezzi umili e piccoli – divina semplificazione – la liturgia dischiude spazi aperti alle relazioni e soprattutto alla relazione con il Signore. E’ l’opera d’arte di Dio, ed è anche l’augurio che ci facciamo nel nostro lavoro.

Sintesi.

1. DALLA RIFORMA DELLA LITURGIA AL RINNOVAMENTO DALLA LITURGIA. La sua tesi di partenza: il rinnovamento conciliare **della** liturgia (che ha fatto della liturgia un “oggetto” di riforma) ha come obiettivo il rinnovamento della chiesa a partire **dalla** liturgia (che fa della liturgia il “soggetto” di riforma). Come la liturgia rinnova la chiesa? Attraverso la risorsa del rito, capace di custodire l'essenziale, di mettere Dio al primo posto, di ricondurre all'inizio e di ripartire dal Dono.

2. LA RISORSA DEL RITO. Siamo così stati invitati a superare una pastorale del sospetto nei confronti del rito, che vede nella liturgia una semplice espressione esteriore di qualcosa che viene prima o arriva dopo. Siamo stati invitati a credere in quanta forza e quanta benedizione vi sia nella singolare azione del rito:

- **azione** incisiva/impressiva, che pone in atto la fede sotto il profilo del Dono;
- **centro** della vita cristiana che non coincide con il Tutto della vita cristiana (la liturgia esige l'annuncio, e instaura il servizio), ma attiva il Tutto;
- **simbolo**, che raccoglie la vita (il grido del patire, il canto del gioire), ma la sottrae all'imperialismo dell'io, per aprirla all'azione di Dio, che salva e trasfigura.
- **solidarietà** con l'umano, che avvicina alla vita, in virtù dell'Incarnazione (da qui l'adattamento inteso come attenzione alla lingua, alla cultura, alla storia, al tempo, allo spazio, ai volti dell'assemblea, perché il rito sia attendibile e intendibile), ed insieme luogo della **differenza**, che attraverso un dinamismo di sottrazione (all'arbitrio del singolo attraverso il rispetto di una forma canonica) e di interruzione (dell'ordinario attraverso la rottura simbolica) libera lo spazio e il tempo al Dono.

3. QUALE PARTECIPAZIONE, QUALE FORMAZIONE. In questo modo, la struttura rituale non congiura contro la vita, ma la apre alla sua dimensione più profonda. A patto di custodire la sua qualità misterica, contro un malinteso concetto di partecipazione, che sbilancia il rito sulla comprensione, sulla visibilità della rappresentazione, e contro un malinteso concetto di formazione, ridotta a preparazione alla liturgia. Non (solo) formazione alla liturgia, ma formazione dalla liturgia. Non si tratta di ritornare ad una concezione sacrale della liturgia, ma piuttosto di recuperarne la singolare qualità di azione rituale.

4. L'ARTE DI CELEBRARE. Occorre dunque reimparare l'arte di celebrare, attraverso una rinnovata cura per la qualità celebrativa: l'invito ad una liturgia seria (la fedeltà alla dimensione istituita e strutturata dell'*ordo* non è gabbia che mortifica la partecipazione e la vitalità, ma condizione perché nessuno sia padrone del rito e tutti possano accedervi), semplice (l'essenzialità che lascia trasparire il Dono), bella, “innocente”, gratuita, e l'esemplificazione sui riti di ingresso della messa e sulla preghiera eucaristica.